

# La Pasqua di Grotte

testi tratti da  
*il Riscatto di Adamo* di Filippo Orioles  
e recitati nel corso della Settimana Santa



A cura di  
Arch. Calogero Vella

Prefazione storica Avv. Venerando Bellomo

Prefazione drammaturgica Dott. Giovanni Volpe



La pubblicazione è stata realizzata  
sotto il patrocinio  
del Comune di Grotte

## *Introduzione*

La Pasqua è di certo la festività più importante di Grotte e in quanto tale è vissuta con grande partecipazione ed entusiasmo. Nel corso della Settimana Santa la storia, la tradizione, il mito e la fede, a Grotte, sono così inestricabilmente intrecciati, che sarebbe impossibile poterli scindere.

Le rievocazioni, la messa in scena della Passione, Morte e Resurrezione di Cristo, che si susseguono durante tutta la settimana, sono delle vere e proprie ricostruzioni/rappresentazioni teatrali di scena e di piazza il cui testo è ispirato alla tragedia in versi "Il Riscatto di Adamo" di Filippo Orioles. In scena, sul palco, è presente una scenografia statica ad hoc costruita, per le ricostruzioni sono le strade, i quartieri, le piazze, nonché lo splendido Calvario a fornire una scenografia naturale di indubbia suggestione.

Per quasi due secoli, nell'interpretazione dei vari e numerosi ruoli, si sono avvicendati generazioni di giovani grottesi, i quali, attori non professionisti, sono riusciti ad imprimere, naturalmente, una cadenza tale al testo da renderne poco comprensibili le parole, ma senza per questo intaccarne il senso e le intenzioni che anzi in questa particolare maniera di recitare trovano sublimazione. Con la collaborazione dell'Associazione culturale Gruppo dei Giudei "Andrea Infantino", ho quindi deciso di realizzare e fornire questo libretto comprensivo di tutti i testi recitati nel corso della Settimana Santa da me curato, arricchendolo con le prefazioni dell'Avv. Venerando Bellomo, che ha curato la parte storica relativa i testi dell'Orioles, e del Dott. Giovanni Volpe che ha invece curato l'aspetto drammaturgico.

Calogero Vella



## *Prefazione storica*

Rilevare le tradizioni di una comunità vuol dire penetrare nelle profondità più intime di questa. E l'indagine, a tal ragione, deve avvenire con il massimo della prudenza ed avere quel rispetto, quasi religioso, perché si tocca l'anima di un popolo.

Ogni comunità è detentrica e custode di fatti e conoscenze ancestrali che si ripetono costantemente e che sono tramandati da generazione in generazione, ciò che porta ad individuarne la missione nella preservazione dalle ingiustizie del tempo. Dalle nostre parti e nel meridione d'Italia, spesso le tradizioni si commistionano con le manifestazioni religiose di tipo popolare; in particolare nel nostro paese, dove le tradizioni erano molte e variegate, con il decorrere del tempo alcune sono sopite se non scomparse, rimanendo quale ultima Thule quella legata alle festività pasquali, che tutti conosciamo, almeno così com'è oggi. In merito al tema dato, la domanda cardine è quella relativa all'esistenza stessa della tradizione e alla sua scaturigine. Da appassionato della materia, l'indagine sulla tradizione si ferma al 1969, anno in cui per l'ultima volta furono indossati dagli interpreti i vecchi costumi di scena, che nell'economia della ricostruzione storica costituiscono un tassello importante.

Dalle ricerche nel tempo effettuate, si ha il sospetto che in paese, contrariamente alla comune credenza, non vi è stata un'unica tradizione: quella alla quale si assiste, ma che questa altro non è che il palinsesto di tradizioni diverse, che col tempo si sono amalgamate tanto da ingenerare l'impressione di essere di fronte ad un unicum. Ciò posto, nell'affrontare nell'ordine gli argomenti, il primo sospetto induce a ritenere che alla primigenia tradizione appartiene la processione dell'urna, sia del giovedì che del venerdì santo, mentre la recitazione del mortorio e la sua messinscena è successiva ed appartiene al periodo postunitario. In merito a quest'ultima poi è opinione comune che durante la settimana di passione ciò che viene rappresentato è il "mortorio" o "martorio", che nel suo titolo originario suona come "Il riscatto di Adamo nella morte di Gesù Cristo", opera settecentesca del palermitano Filippo Orioles. Orbene, quante volte si è sentito dire quale sia il senso compiuto della processione dell'urna, il giovedì

santo, dalla chiesa matrice al calvario, quando in conformità ai testi sinottici, ciò dovrebbe congruentemente avvenire il venerdì.

La particolarità, se non l'unicità, del fatto sta proprio nel calare la vicenda in epoca ancor precedente al 1836, cioè prima ancora dell'attraversamento del centro urbano con la carrabile che da Agrigento portava a Canicattì. Si legge nel libro di storia locale, che a quella data si rileva una cappella, posta sulla sommità di un colle, poco fuori paese edificata sulle vestigie di una ancor più antico calvario. Ebbene, chi ne ha ancora memoria, ricorderà che la processione del giovedì santo aveva inizio dalla chiesa di San Nicolò e nottetempo giungeva al calvario. Alle cui spalle si vedevano alti i roghi intorno ai bivacchi che erano posti lì a guardia. Ciò, altro non può significare, che a fianco alle celebrazioni istituzionali della chiesa, andava in parallelo un altro rito di tipo popolare il cui epicentro, in quell'occasione, si trasferiva fuori le mura cittadine: al calvario.

Il martorio è opera teatrale e come tale, il copione è assolutamente dialogato, anche se non pochi sono i monologhi dei personaggi più di rilievo. Facendo il confronto tra quel testo, in una qualsiasi delle edizioni, risulta di palmare evidenza che nella nostra tradizione, tranne che nell'ingresso a Gerusalemme, la domenica delle palme, e nell'ultima cena, la recitazione per la maggior parte è costituita da monologhi, come si può constatare nella scinnea, che sono stati dal primo estrapolati, rimaneggiati e commisti ad altri testi del mortorio. Così, personaggi che nell'Orioles sono tra i principali come Nicodemo, nella rappresentazione locale lo spazio recitativo di questo è piuttosto limitato. Anche l'ultima cena è una rappresentazione parziale, così come il corteggio di Giuda ed il suo pentimento.

Comunemente, nel linguaggio corrente, il gruppo di personaggi oppositori di Cristo viene indicato come Giudei e tale termine risulta assolutamente corretto, in quanto ad essere protagonisti delle rappresentazioni non sono certo gli appartenenti all'esercito romano, ma i sacerdoti e le guardie del tempio, primo fra tutti Misandro. Quindi, a ben vedere, i soldati romani presenti sono soltanto centurione, per derivazione da questo Stelle, e Longino. Era in uso all'epoca un'altra tradizione e cioè che chi aveva una parte di oppositore a Cristo, nell'ultima cena, per

redenzione, facesse uno degli apostoli. I costumi di scena dell'epoca, tenevano ben presente questa situazione e ciò lo si poteva notare dalla foggia degli stessi e dai colori, che era moresca, molto vicina, per certi versi, all'epopea dei paladini di Francia, mentre gli elmi di chiara derivazione dell'esercito sabauda erano molto simili a quelli dei "Giudei di Sanfratello", così com'era vicino a quella tradizione il corno che portava pendente il centurione e che utilizzava per indicare il luogo dove Cristo doveva cadere durante la via crucis. Alla luce di questa breve riflessione potremmo concludere, parafrasando la nota finale di *Conversazione in Sicilia*, che il Martorio di Grotte solo per avventura è quello dell'Orioles.

Venerando Bellomo





## *Prefazione drammaturgica*

Una messa in scena della Pasqua grottese negli anni trenta, sarà stata diversa, ma non diversissima, da quelle realizzate fino alla primissima metà degli anni '80. Prima la trasmissione del "copione" stesso era verosimilmente avvenuta quasi esclusivamente per via orale e visiva e la tradizione si autorigenerava per modi, cadenze, toni, accenti, mimica e mosse, per contatto diretto, osmosi prima orizzontale quindi verticale. Dopo la scolarizzazione di massa, la capillare diffusione del mezzo televisivo e l'impiego dei sistemi di amplificazione audio le cose cambiano, ma non subito e non del tutto.

La nostra particolare maniera di recitare, metricamente e fonemicamente, il testo dell'Orioles nasceva inizialmente dall'esigenza primaria di farsi sentire da tutti. Una cosa era infatti la strabiliante acustica dei teatri greci e greco-romani, altra il farsi sentire nella e dalla piazza o, ancor più, nel e dal Calvario del paese. Qui se non avevi fiato, polmoni e forza in gola non arrivavi che alle prime file, per questo i ruoli dei "giudei" erano i migliori perché la "parte" meglio si prestava a essere urlata ed è verosimilmente per questa ragione che gli pseudo soldati romani dovettero per necessità divenire oltremodo cattivi. Si pensi che frustrazione (di certo non consapevolmente mostrata) doveva causare interpretare i ruoli, pressoché muti, di Gesù e degli apostoli che per definizione, essenza stessa dei personaggi, dovevano essere tristi, dolci, sofferti, impauriti e che quindi in alcun modo potevano urlare per farsi sentire e non era certo un caso che detti ruoli fossero altrove ricoperti da religiosi.

L'avvento della scolarizzazione di massa, della tv e dei sistemi di amplificazione audio cambia la natura degli istruttori e degli interpreti, i quali non più giovani contadini, artigiani, minatori, ma studenti, cominciano ad operare delle scelte realizzative e interpretative che il più delle volte cozzano tra loro: non ci sarebbe più l'esigenza di gridare, ma non gridando crollerebbe la metrica stessa di ciò che per anni, decenni, è stato così sentito, vissuto e trasmesso. Smettere di gridare non si può perché smettendo il testo resterebbe si uguale, ma il sapore, la stessa rappresentazione, sarebbe tutt'altro, altra cosa! Questo mi

spinge a ritenere che a Grotte non si reciti un testo, a Grotte si recitano dei suoni le cui intenzioni non possono né debbono cambiare pena la perdita. Ad esempio io potrei benissimo sostituire il testo dell'Orioles (?) con una sequenza numerica ed essere perfettamente in ruolo col personaggio, ottenere lo stesso identico risultato, perché le mie intenzioni sarebbero rese non dalle parole, ma dal suono fonemico e potente che riesco a emettere nelle curve tonali che la tradizione prevede e che, se io conosco, debbo essere perfettamente in grado di riprodurre. So che dicendo questo apparentemente tradisco la mission del libretto che ospita queste righe che chiaramente nasce per rendere comprensibile a tutti le parti recitate così come avviene quando si assiste alla rappresentazione di un'opera lirica, io però penso invece che si fa benissimo a distribuire il testo, ciò che invece fa malissimo alla rappresentazione è amplificare gli "attori".

Mi spiego meglio, ma per farlo dovrò giocoforza usare dei termini tecnici o tecnicamente gergali.

Gli attori vanno microfonati, ma non con i "microfoni a mano", vanno amplificati con le "pulci" al petto i giudei e con quelle a guancia Gesù, la Madonna e gli apostoli. Questo libererebbe tutti dalla paura che abbiamo che la festa cambi o possa cambiare. Sarebbe la garanzia che la nostra metrica, la nostra "esigenza" di urlare, di dare senso e intenzione ad un testo che reitera e sublima una tradizione che è orale prima di essere scritta, possa continuare a essere quel che è stata e come vorremmo possa sempre continuare ad essere. Gli attori, meravigliosamente non professionisti, della nostra Pasqua non debbono raggiungere la qualità del livello interpretativo; di attori che possono interpretare meglio quei ruoli da un punto di vista accademico ne troveremmo svariate migliaia, ma la loro unica preoccupazione deve essere il saper continuare una tradizione. E' la capacità di interpretare una tradizione che li rende unici e questa possibilità può averla solo un grottese che abbia vissuto e sia cresciuto al fianco della tradizione stessa. I soldati romani (li "giudei") impugnando un microfono a pochi centimetri dalla bocca hanno rischiato e rischiano di cambiare, per autocensura più o meno conscia, il loro antico modo di recitare, una pulce in petto invece lascerebbe loro la possibilità di fruire liberi

vocalmente e renderebbe agevole il lavoro del fonico altrimenti impossibilitato nella realtà dei fatti a dare qualità sonora. Il progresso della tecnica ha reso giustizia ai ruoli dei buoni, di Gesù, di Maria, degli apostoli, ma rischia di fare gravi danni, violentandone la natura stessa, alla tradizione recitativa dei personaggi a Grotte considerati maggiori.

Non è poi un caso - ecco l'avvento delle tv e del cinema - che lì dove si è intervenuto sul testo (e con le musiche di "scena") si sia quasi sempre trattato di scene legate ai ruoli appunto di Gesù, della Madonna e degli apostoli. Nessun ruolo dei "giudei" è mai stato cambiato e mai sono state aggiunte parti nuove (almeno nello zoccolo duro del testo recitato al Calvario che resta quello più puro) che quando così è stato (vedi la scena di Pilato) le stesse nuove parti hanno mostrato la diversa natura di scrittura e la totale assenza di una tradizione orale che le autorizzasse e con una matrice interpretativa molto più legata a certi banalissimi schemi televisivi di cui vengono copiate blandamente modalità e toni. E' necessario che i bravi attuali preparatori, sappiano trovare una mediazione pensata e ragionata tra le istanze del modernismo e le ragioni, a mio avviso assai più solide e belle, della tradizione.

Una cosa è certa, questa Pasqua non può essere affidata ad attori professionisti e a gestirla debbono essere persone intimamente legate al luogo nonché profondi conoscitori della tradizione e non per sentito dire o studio postumo, ma per contatto diretto, perché il giorno in cui invece dovesse avvenire che arrivassero fini dicitori e maestri della regia, questo segnerebbe la fine di un'epoca e la scomparsa di una identità unica. Unica al mondo.

Giovanni Volpe



## DOMENICA DELLE PALME

*Personaggi: Misandro, Rubinit, Putifar, Nizec, Giuseppe, Celidio, Simon lebbroso, Nicodemo, Gesù, Pietro, Gamaliele, Giovanni.*

**Coro:** Lode eterna, eterna fama  
renda ognuno al Re novello:  
goda lieto l'Israello:  
vero già Messia l'acclama  
con la Terra il Cielo ancor.  
Benedetto sia in eterno  
chi sen vien in questo giorno  
di più glorie onusto e adorno;  
questi solo è dell'Inferno,  
della morte il domator.

**Misandro:** Ah! L'insano tumulto  
cerchiam sedar per ora,  
o si vinca, o si mora,  
in questo giorno  
la plebe a nostro scorno  
suo rege acclama già  
l'infame Cristo,  
no, del Trono l'acquisto  
mal si affida a costui;  
col ferro, amici  
se fedeli voi siete,  
a Cesare e la Patria, or difendete.

**Rubinit:** Sì, la difesa a nostro onor s'ascriva!

**Putifar:** Viva Cesare a noi!

**Nizec:** Tiberio viva!

**Putifar:** Mora l'indegno re!

**Rubinit:** Si sveni or ora!

**Nizec:** Cada l'empio oppressore!

**Misandro:** Gesù ne mora!

**Giuseppe:** No, fermate, che fia?  
Questi è il vero Messia,  
e questa è l'ora dai profeti avverata.

**Misandro:** Ah! Taci, o Sire,  
giorno è questo per noi di rio martire!

**Sim. Leb.:** Or che giunge a goder nuove allegrezze  
il popolo giudeo,  
or che il re galileo  
viene a guidar le anime nostre al cielo,  
voi di sdegno fremete?  
Deh, l'ire suspendete;  
a più contenti  
sia pronto il vostro cuore.  
Ah, delle grazie  
tanto sdegno e livor forse ci priva.

**Coro:** Viva il Re d'Israele! Evviva! Evviva!

**Misandro:** Smanio...

**Rubinit:** Fremo...

**Putifar:** Sospiro...

**Nizec:** Oh tumulto fatale! Oh re funesto!

**Misandro:** Miseri noi che fiero giorno è questo!

**Celidio:** Come tant'ira! Ah, padre mio, rispondi;  
narrami la cagione, io mi confondo:

chi lo vuole Messia,  
chi contro di lui  
freme d'ira e di sdegno,  
chi lo adora Signore, chi lo chiama indegno.  
Dimmi: le sacre carte,  
le sibille, i profeti, i versi arcani,  
non s'avverano in lui?  
Io ben rammento, o padre, i detti tuoi,  
sedendo intorno al fuoco  
sulle prime ore delle scorse notti  
tu di Gesù parlavi,  
che Egli è il nume del Cielo, che è Salvatore,  
che è il promesso Messia.  
Ora tant'odio perché? Parla che fia?

**Sim. Leb.:** Figlio, non vacillar!  
Quanto ti dissi credilo, è tutto vero.  
Quaggiù nel mondo  
ad un'aura leggera  
d'un oscuro pensiero  
l'uomo confonde talvolta il falso e il vero.  
Egli è nostro Messia;  
Celidio, anima mia,  
se caro esser mi vuoi  
non ascoltar di gente iniqua il grido.

**Celidio:** No, padre, io son costante e fido.

**Nicodemo:** Or di palme ed ulivi  
con lodi alte e giulive,  
il nudo suolo coprite, o miei dilette.

**Sim. Leb.:** Ecco, a noi viene,  
apportatore d'ogni celeste bene, il gran Rege dei Regi.

**Celidio:** Oh, quanto è caro!

**Giuseppe:** Vieni dolce riparo

delle umane sciagure.

**Nicodemo:** Oh, quanto è umile,  
ma glorioso arriva.  
Viva il Re d'Israele.

**Coro:** Evviva, evviva.

**Putifar:** Mi tormenta il furore!

**Misandro:** L'ira mi accora!

**Putifar:** Stolto colui, che per Messia lo adora!

**Celidio:** Formino le vesti mie grato sgabello,  
al Salvatore del mondo, al re novello.

**Gesù:** Ceda l'odio, il furore placate, o genti;  
sono tutti portenti i miei trionfi.  
Si rende il cielo autore  
di questo eccelso onore.  
Ei solo ispira anche in bocca ai lattanti  
le mie glorie, i miei vanti;  
che se a lodarmi poi cessano questi,  
allora vedrete voi darmi lode bastante  
le dure selci, i venti, il mare, le piante.

**Nizec:** Quale ignota virtù mi scende al cuore!

**Putifar:** Cedo vinto al suo dire!

**Nizec:** Placo il furore.

**Rubinit:** Più mi strugge la rabbia!

**Misandro:** Il duol mi svena!

**Rubinit:** Avrai dei falli tuoi giusta la pena!



**Misandro:** Quest'aura popolare troppo è nociva!

**Nicodemo:** Viva il Re d'Israele!

**Coro:** Evviva, evviva.

**Gesù:** Gerusalemme, Gerusalemme,  
oh quanto tu mi richiami al pianto!  
Ah, le dure catene  
di fiera crudeltà spezza una volta;  
i miei ricordi ascolta: ecco, a te viene  
il promesso Messia.  
La cieca tirannia  
del tuo perfido petto  
cangia, cangia in affetto.  
Io per salvarti sollecito mi affanno;  
ah, l'imminente danno cerca evitar;  
a Dio ricorri per pietà, non ostinarti.  
Son pronto a perdonarti.  
Ah, le tue stragi...  
le rovine...lo scempio...  
Oh mura, oh madri, oh figli, oh Patria, oh tempio!

**Pietro:** Maestro, mi confondi!  
Ah nei tuoi detti ascondi  
mille oracoli e mille!  
Il godimento di questo dì festivo  
par che tu prenda a schivo!  
E perché mai i piaceri, le gioie  
tu col pianto accompagni?  
E delle glorie tue perché ti lagni?

**Gesù:** Ah, sospirare io deggio!  
Quest'onore, che ora vedi,  
sarà fra pochi istanti  
fiero disprezzo, orrore, flagelli e pianti.  
Oh, popolo infelice, io ti compiango!  
Mi affligge il tuo destino,

che si affretta a portare l'odio latino.

**Pietro:** Chi lo intende!  
Giovanni, del Maestro gli accenti  
sai forse interpretare?

**Giovanni:** Alte rovine ei predice agli Ebrei;  
chi sa di qual gran fallo or sono rei!

**Giuseppe:** Te per Rege accettiam.

**Sim. Leb.:** Te per Signore.

**Gamaliele:** Tu sei il vero Messia.

**Nicodemo:** Tu il verbo eterno.

**Giuseppe:** Di te parlan le Carte.

**Gamaliele:** Per te s'avverano le scritte, e i carmi.

**Nicodemo:** Te confessano per Dio gli stessi marmi.

**Giuseppe:** Torni ognuno a formare loda giuliva.

**Giovanni:** E chi non si commuove  
all'alta voce festiva  
viva il re d'Israele!

**Tutti:** evviva! Evviva!

## L'ADDIO TRA GESU' E MARIA

*Personaggi: Gesù, Maria, Maddalena*

**Gesù:** Madre, diletta Madre....

**Maria:** Unico bene,  
questa dimmi, qual fia,  
fuor dell'usato, tenerezza d'amore?  
Confuso e mesto,  
fissi i tuoi ne' i miei lumi;  
assai di pianto tu vorresti versare,  
ma a forza poi le lacrime sospendi.  
Tutto in volto t'accendi,  
impallidisci e tremi,  
ti parti e poi ritorni,  
mediti, non risolti  
e mille affetti vai cangiando a momenti;  
i sospiri, i lamenti,  
il piè tremante, i lenti moti tuoi,  
Figlio, che vogliono dire?  
Parla, che vuoi?

**Gesù:** L'aspre mie doglie  
Il tuo fiero dolore...  
l'alta pietà... l'amore...  
Ah, dolce Madre;  
oh, nome più d'ogni altro a me grato!

**Maria:** Ah, Figlio!  
E come, come in tante vicende il mio  
nome raddoppi?  
Ah parla, o caro:  
che giorno è questo  
inaspettato e amaro!

**Gesù:** Deggio da te partire.

**Maria:** E vuoi ch'io resti sola  
in mezzo alle pene?  
A no, fermati.  
Lungi da te, bene mio, no,  
viver non posso io.  
Tu la mia vita sei;  
teco sono indivisi i giorni miei.

**Gesù:** Ah, che il maggior tormento, Madre,  
questo è, che fino al core lo sento.  
Ma conviene partire.

**Maria:** Sentimi... Ascolta...

**Gesù:** Questa è l'ultima volta ch'io ti vedo,  
o signora;  
no, non piangere per ora,  
ma della tua costanza  
rammentati per poco;  
parto, sì, ma ti lascio  
in questo estremo addio,  
senza dirti di più, tutto il core mio.

**Maria:** Figlio, mi desti in petto  
del mio eccessivo affetto  
le ultime violenze;  
ah, più non posso  
il pianto trattenere!

**Gesù:** Madre, non darmi  
più tormento e dolore  
assai mi costa il tuo materno amore.  
Deh! permetti ch'io parta.

**Maria:** Empio martire!  
Dove corri bene mio!

**Gesù:** Vado a morire

**Maria:** Ohimè, con questi accenti  
l'alma mi trafiggesti!  
Perché tutti i miei giorni,  
pria di lui, tu non scemi,  
alto Signore:  
ah, viver non voglio io,  
se il figlio more.

**Gesù:** Donna tregua agli affanni.  
Io te ne prego  
per quel che più di caro  
ti diede il padre mio.  
So che il più caro a te,  
Madre, son io.

**Maria:** Ah, dolce Figlio; oh, caro Figlio,  
al seno vieni,  
non ti scostare;  
ah, che il mio core  
già si spezza per tema e per orrore.

**Gesù:** (Assisti mi, Signor,  
a questo colpo mi sento vacillare;  
pena sì atroce  
recar non mi potrà l'istessa croce.)  
Genitrice, non più.  
Noi perderemo, con sì debole pianto,  
delle opre il miglior frutto.  
Sacrificio maggiore  
non v'è del mio morire, del tuo dolore.  
Sai che figlio son io,  
nacqui nel mondo solo per ubbidire;  
Il Padre vuole ch'alla giustizia  
sua senza dimora  
io la vittima sia, vuol ch'io né mora.  
E tu, che madre sei,  
disapprovar non devi.

Ambo dell'uomo amanti  
noi siamo alme innocenti  
ed i nostri tormenti  
sono dell'uomo perduto il solo ristoro.  
No, non temo perché moro;  
sospiro a tante pene,  
che per me provi al core:  
ma bisogna soffrire, sì vuole amore.

**Maria:** Ah, non credere, mia vita,  
che sia nuova al mio seno questa ferita.  
Simeone me lo predisse,  
allor che pargoletto  
nelle braccia ti strinse.  
Il mio diletto eri, figlio, tu solo;  
in te godea del Cielo la bella idea.  
Ma che ora affretti il tuo morire,  
dal core fugge il piacere e torna  
il rio dolore.

**Gesù:** Coraggiosa resisti.  
Ah, pensa almeno  
che a questo pianto  
il Figlio tuo viene meno.  
Uniformati al padre.  
È tempo ormai di morire per l'uomo.  
Tra più martiri, esangue mi vedrai;  
né dolere ti dovrai di tanti affanni miei,  
se ancor compagna  
alla grand'opra sei.  
Io già sento d'intorno de' Profeti  
i sospiri.  
Ah questi, questi  
con lacrimevole voce  
m'affrettano alla croce.  
Quell'impero fatale  
che sopra l'uomo ha l'infernale nemico,  
questo mi forza ancora

la morte ad abbracciar senza dimora.  
Tu lo sai, madre mia,  
quanto l'uomo mi costa;  
egli simile a me, da me formato,  
per l'antico peccato ora lo veggio  
esule dall'Empiro, in odio al Padre.  
Mi fa pietà, tanto m'accresce al petto  
il fervido desire,  
che per salvarlo ora voglio morire.

**Maria:** Odimi un sol momento...

**Gesù:** Lo farei... ma il tormento...  
i dolci affetti...  
la tua cura...i tuoi detti...  
Ah, cessa,  
o Madre di lacerarmi il core.  
Alza la destra per benedirmi solo.

**Maria:** Mio dolce oggetto,  
dal padre e ancor da me  
sii benedetto.

**Gesù:** Vado dunque a morir!

**Maria:** Parti?

**Ges:** Contento non sono ancora, di nuovo la cara destra tua

**Maria:** Viscere del mio seno,  
ti benedico (lo benedice)  
le sofferte fatiche,  
le lacrime, i sospiri e le mie cure.  
Figlio, Gesù, mio bene,  
ah, soffrir non poss'io  
sì acerbe pene.  
Vedova, abbandonata,  
in braccio al rio periglio...

Oh croce, oh morte, oh pena,  
oh Madre, oh Figlio.

**Gesù:** Raffrena il pianto,  
in cura del Genitore ti lascio.

**Maria:** Poveri affetti miei!  
Se perdo il Figlio mio,  
come madre son io!  
In così crudo affanno  
purtroppo il mio dolore si fa tiranno.

**Gesù:** Genitrice mi fosti, e tal sarai;  
E qual fui sempre ancora  
figlio m'avrai.

**Maria:** Bella pietà! Figlio, mi sento mancare.

**Gesù:** Lo so qual pena sia dividerci così.  
Strazio sì grande  
chiede da noi l'Eterno Padre mio.  
Restati o Madre...

**Maria:** Ah caro Figlio.  
Addio.....

**Maddalena:** No, gran madre, non credo  
sì poco merto in me.  
Tutto fidasti altre volte all'amica,  
or come puoi,  
tacendo i casi tuoi,  
offendermi così?  
Quella son io,  
qual sempre mi vedesti  
fida compagna  
a di felici, e mesti.

**Maria:** È vero.



Ma che posso io?  
Guarda nel volto mio,  
e degna allor mi fai  
d'una giusta pietà;  
fra tante angosce  
non conosco me stessa;  
a tal segno il dolor mi rende oppressa.

**Maddalena:** Ma d'un tale martire  
qual fia mai la cagione?

**Maria:** Ti basti udire,  
che son madre,  
che il figlio parte ...  
mi lascia ... oh pena!  
Oh memorie!  
Oh tormento!..  
Non so dirti di più,  
morir mi sento!

**Maddalena:** Non smarrirti, comprendo,  
che la presenza mia  
troppo ti spiace,  
o forse rea mi conosci,  
e intanto senza parlar,  
mi fai arrossir col pianto.  
Restati pur ...

**Maria:** E dove?

**Maddalena:** A piangere sola.  
Le mie sventure,  
i falli miei, le colpe,  
onde a ragion t'offendi.

**Maria:** Ah, mal comprendi  
del mio silenzio la sorgente amara.  
Ha diversi principi

i tuoi sospetti, il mio dolor.

**Maddalena:** Ma narra,  
narra almeno, che ti affligge.

**Maria:** Ah non vorrei,  
che tu ancora piangessi i casi miei.

**Maddalena:** Tanto da me richiede  
il rispetto, il dovere, l'amore, la fede;

**Maria:** Farò pur, come vuoi.  
Dimmi: rammenti  
sul confine del dì quel che spiegarti  
solea leggendo nelle sacre Carte?  
Del Figlio diletto  
il prescritto tormento,  
il dolor, l'agonia?

**Maddalena:** Sì, me lo rammento.

**Maria:** E che un giorno dovea  
da gente iniqua e rea  
schernito e vilipeso  
qual seduttor malvagio,  
indegno e fiero  
sulla croce morir?

**Maddalena:** È vero, è vero

**Maria:** Or giunse il tempo;  
il tutto  
già compir si dovrà;  
poc' anzi il figlio  
al barbaro periglio  
frettoloso partì,  
vedrò languente  
fra mille pene il figlio mio innocente.

**Maddalena:** Ah mi sento morir!  
Povera madre!  
Compiango il tuo dolor.  
Ma devi fra tanto  
le lacrime frenar, pensa, che sei  
d'alma costante e forte,  
e non conviene  
in pubblico così sfogar le pene.

**Maria:** Sai, che perdo?

**Maddalena:** Mi è noto.

**Maria:** E come posso  
l'affanno trattener?  
Sorella, oh Dio!  
Lasciami lacrimar.

**Maddalena:** Nel tetto mio potrai  
sfogare il tuo dolor.

**Maria:** Sì, che m'avrai  
qual tu mi brami, o cara.....

**Maddalena:** Ma non piangere per ora.

**Maria:** Il mio duol frenerà per poco ancora.

## ULTIMA CENA

*Personaggi: Gesù con i 12 Apostoli*

**Giovanni:** Sì, Maestro,  
qui venne il giovanetto  
portando sulle spalle  
di limpide acque il vaso.

**Pietro:** Signore, a gran piacere  
il possessore di questo tetto ascrive  
la tua richiesta,  
e pronto,  
giungendo anche all'eccesso,  
ti offre la stanza, il cuore,  
tutto se stesso.

**Gesù:** Ebbene;  
in questo io voglio  
l'alta legge vetusta adempire,  
miei diletta,  
per compire tutti i detti di Mosè,  
dei profeti:  
meo la Pasqua  
or voi qui celebrar dovete.  
Ai vostri padri antichi  
fuori del crudele Egitto  
della già sciolta servitù molesta  
l'annua memoria è questa.  
Alzatevi  
ed al fianco raccogliete la veste.  
Ognuno in fretta di quest'agno si cibi.  
Ora sedetevi,  
e segua la consueta Cena.  
È già adempito  
quanto prescrisse a voi l'antico rito.  
Ora il nuovo s'adempia;  
e quel che ora adopro io,

con esempio fedele,  
senza dimora,  
pronti l'un l'altro poi farete ancora.  
Recatemi quel vaso.  
Voglio seguire ancora  
quel gran prescritto  
costume dei vostri avi,  
che in questo dì solenne ognuno si lavi.  
S'incominci da te, Pietro:  
stendi in quell'acqua il tuo piede.

**Pietro:** Perché, Maestro?  
Tu le mie piante?...Ohimè !  
No, che non deggio.  
Che mai pensi, che fai, dolce Signore?  
Ah, che tremo e mi agghiaccio a tanto onore!

**Gesù:** Siedi, ché il tempo poi  
ti farà noto il tutto.

**Pietro:** È vero ma non lo permetto;  
sai pur chi sono?  
Un vile, un rozzo pescatore;  
vuoi di più, mio Signore?  
Son peccatore.

**Gesù:** Ancora dunque ritroso ai detti miei?

**Pietro:** Ma pensa chi tu sei.

**Gesù:** Non sia tua cura.  
Lascia il tutto compire.

**Pietro:** Maestro, ah, come,  
genuflesso ad un reo!  
Non mi conosci?  
Meglio guardarmi in volto.

Al piede mio non voglio umile  
un umanato Iddio.

**Gesù:** Soffrimi, o caro, e senti:  
se rifiuti quest'atto,  
io ben ravviso,  
che non vuoi far parte meco in paradiso.

**Pietro:** Ohimè, che dici? Ora questo no.  
Son pronto a quant'ora tu vuoi;  
comanda, imponi,  
ché ubbidito, sarai.  
Deh, perdonami pure,  
lo so, che errai.  
Lava non solo il piede  
ma capo e mano;  
non fia mai che da te resti lontano.

**Gesù:** Giuda, Giuda...

**Giuda:** Maestro!

**Gesù:** Alle tue piante  
questo lavacro sol non è bastante.  
Con lacrime d'amore  
lavando il piede,  
vorrei lavarti il cuore.

**Giuda:** Lava, lava pur quanto ti piace;  
(Conosco bene quest'umiltà fallace).

**Gesù:** Ah, Giuda, amato Giuda,  
lascia pure, che al tuo piede,  
umili baci imprima.

**Giuda:** (Invano ti affanni.  
Non credo alle tue lusinghe,  
ah, non m'inganni).

**Gesù:** Deh riconosci amico,  
la ruina, l'errore;  
al tuo danno,  
al periglio apri una volta l'inaccorto ciglio.  
Io con ardente affetto  
ti accolgo al mio seno,  
ti stringo al petto.

**Giuda:** (Come cerca sedurmi!  
A questi amplessi debole mi vorrai?  
Ah no, che son forte,  
né mutar, mi potrà l'istessa morte.  
Piangi al mio piede!  
Col pianto altri sì,  
ma non Giuda ingannare tu potrai;  
nemico e traditore  
presto mi avrai)

**Giovanni:** A sì tenero amore  
qual resister potrà barbaro cuore!

**Giacomo:** La sorgiva dei pianti  
non posso trattener dagli occhi miei!  
Tu che dei cieli sei  
il supremo Fattore,  
come sei umile  
lavi i piedi ad un vile!  
Ah lo conosco  
a tante prove e tante,  
che purtroppo dell'uomo  
sei reso amante.

**Gesù:** Quella storia dolente  
di mia morte innocente,  
che da me udiste,  
or ora consumar si dovrà,  
uopo è che io mora.  
Ma si rende maggiore il mio tormento,

che uno di voi sia l'autore del tradimento.

**Giuda:** (Che discorsi son questi?)  
Parli di me Signore?

**Gesù:** Tu lo dicesti.

**Tutti:** Sono io Maestro?

**Pietro:** Ah, forse è Pietro il traditore?

**Gesù:** E' solo colui  
che a questo vaso pria  
stende la mano  
con voglia ingiusta e ria.

**Pietro:** Oh, se noto mi fosse!  
I miei trasporti chi potrebbe frenar?  
Tema l'indegno il mio giusto furore,  
tutto il mio sdegno.

**Gesù:** Taci Pietro, e ascoltami:  
pria che il gallo col canto tre volte  
segna della notte il corso;  
vinto da vil timore,  
tu spergiuro sarai,  
tu mentitore.

**Pietro:** Spergiuro, e mentitore!  
E come?  
Oh Dio!  
Caro Maestro mio,  
teco fra più tormenti  
son pronto per lasciare la vita,  
il sangue,  
se pur d'uopo ne avrai.  
Io negarti!  
Che dici?



Ah non sia mai!

**Giovanni:** Corri dunque alla morte?  
Ed io con alma forte  
resterò spettator dei tuoi dolori!  
Fa che io mora, Signore,  
pria che tu mori.

**Gesù:** Giacché morir degg'io,  
voglio dell'amor mio  
mostrar l'ultimo eccesso:  
in cibo vi darò  
tutto me stesso.  
Mio genitore,  
tu sai quanto mi costa l'uomo,  
quanto lo amai.  
Pria che venga al Tuo regno,  
seco voglio restare.  
Questo mio corpo dolce vita a lui sia,  
grato ristoro,  
e nel grand'atto il tuo potere adoro.  
Si muti in corpo il pane,  
in sangue il vino.  
Ravvivate la fede:  
questo pegno d'amore ogn'altro eccede.  
Ecco, nascosti in questo vino e pane  
il sangue e il corpo mio;  
pane e vino non sono,  
ma sono Iddio:  
voi cibatevi intanto,  
di questa carne mia.

**Giovanni:** Sovran mistero!

**Giacomo:** Oh somme arcane cose!

**Giuda:** (Oh cieco errore!)

**Pietro:** Oh non udita ancora prova d'amore!

**Gesù:** Bevete pure, del sangue mio.

**Giovanni:** Che più ti resta Iddio?  
Che possiamo più sperare?  
Che mai potresti darci di più, o Signore?

**Giacomo:** Oh d'infinito amore, stupendo amore!

**Pietro:** Oh dolcezza divina!

**Giuda:** (Oh calice per me pieno d'amarrezza!)

**Gesù:** No, così afflitti e mesti non vi lascio,  
ma resti nella futura età questo mistero;  
io vi eleggo ministri  
del corpo e sangue mio.

**Giuda:** (Quale sdegno, oh Dio  
l'anima mi trafigge,  
il seno mi accora!  
Più non posso soffrire.  
Farò che mora!)

**Gesù:** Mi è noto il tuo disegno;  
vanne l'ira a sfogare,  
l'odio e lo sdegno.  
Godete, sì godete, o miei dilette,  
già mi parto da voi,  
e al Padre mio ritorno.  
Egli vuol la mia morte;  
ma questa a voi darà felice sorte.

## ORTO DEGLI ULIVI

**Personaggi:** *Gesù, Giacomo, Giovanni, Pietro, Angelo, Giuda, Centurione.*

**Gesù:** Increato Signor, oggi dovrai  
far noto il nome mio;  
Il tuo figlio son io, fido custode  
di quei, ch'alla mia cura  
tu pietoso lasciasti.  
Finor tutti vedesti  
al tuo gregge raccolti.  
Ah Giuda solo  
precipitoso corre alla ruina,  
la tua bontà divina,  
Padre impiega per lui;  
perdona i falli....  
Ma sommersi nel sonno  
i discepoli veggio!  
Amato Pietro, Giacomo, mio Giovanni,  
ah voi dormite ancor?  
Ergetevi, ed al Padre alzate i prieghi.  
So che pronto è lo spirto,  
e che inferma è la carne.  
Miei dilette, vegliate,  
per non restar fra quelli inganni avvinti,  
che il fiero tentatore d'intorno ha cinti.

**Gesù:** Nume eterno, la morte  
è già vicina al figlio tuo. Costante  
oggi l'attendo. Il sangue  
tutto voglio versar, se tu lo vuoi..  
Ma i discepoli ancora  
stanno in preda del sonno! Amici, un'ora  
non potete vegliar? E già vicino  
l'ingrato traditor. Ah deh vegliate  
e meco i preghi al Genitor drizzate.

**Pietro:** La mia cadente età sempre al riposo  
chiama le stanche membra...oh Dio,  
non posso i lumi aprir! Ma questo  
è sonno assai molesto.

**Giovanni:** Maestro, alla tua voce  
vorrei destarmi or ora.  
Ma, oh Dio! Non posso ancora.

**Giacomo:** Ai dolci cenni tuoi  
Signor, eccomi intento.  
Ma che! Sopirmi i sensi or or mi sento.

**Gesù:** Padre, l'acerba morte  
fa, che inutile non sia. Ma il sangue mio  
rechi vita al mortal. Ah troppo veggio,  
che il morir del tuo Figlio  
a molti ancora è di maggior periglio.  
A sì fiero dolore  
io resister non posso. Eterno Iddio,  
ristoro a miei martiri.  
Tu, che il mio affanno miri,  
pensa quanto è crudel quest'agonia.  
Padre, pietà, ristoro,...  
fra tante angosce io vengo meno, e moro.

**Angelo:** Umanato Signor, perché si mesto?  
Non affliggerti tanto.  
Frena degl' occhi il pianto. Il Padre vuole,  
che paziente or beva  
questo calice amaro.  
Tu sostegno e riparo  
dell'uomo esser volesti,  
ed uomo anche ti festi, or tu costante  
soffri la pena atroce  
che ti scegliești dell'acerba Croce.  
Al riscatto d'Adamo  
altro sangue non giova; è solo il tuo.

Corri, che temi ormai?  
Vittima e Sacerdote esser dovrai.

**Gesù:** Come possibile fia  
questa morte soffrir crudele ed empia?  
Ma il tuo volere, e non il mio s'adempia.

**Giuda:** Soldati amici,  
a chi più m'avvicino,  
e imprimerò di pace un finto bacio.  
Egli è Gesù. Questi legate voi.

**Giuda:** Maestro, il Ciel ti salvi.

**Gesù:** A che venisti, amico?

**Giuda:** Il tuo stupore io condanno, Signore.

**Gesù:** Con simulato bacio  
oggi il Figlio dell'Uomo  
empio Giuda, tradisci?  
Ed al tuo core l'atto indegno  
non porta alto spavento?  
Oh falso amico! Oh bacio! Oh tradimento!  
Ma voi dite: chi mai con tant'armi cercate?

**Centurione:** Il Nazareno

**Gesù:** Il Nazareno son Io.

**Centurione:** Prendetelo!  
Prendeteli tutti.

**Gesù:** Fermi!  
Fate di me quanto il furor vi detta,  
ma i discepoli miei lasciate in pace.

## DISPERAZIONE DI GIUDA

*Personaggi: Giuda, Amor Divino, Fede, Speranza, Pentimento, Perdono*

**Giuda:** Partisti!

Ora sì che posso libero favellare!  
Parea che il cuore, il respiro,  
il vigore perdea tacendo a poco a poco.  
Suole spesso un gran foco  
estinguersi racchiuso,  
rinvigorisce poi  
se liberi,  
può dar gli aliti suoi.  
Nazareno,  
giunse il tempo di far le mie vendette.  
Mi offendesti abbastanza.  
Speme più non ti resta  
di sfuggire all'ira mia:  
sono i presagi tuoi tutta follia.  
Pensa che son nemico,  
che il mio oppressore tu sei,  
che degli oltraggi miei  
tu rimorso non hai;  
traditore mi chiamasti,  
e tale mi avrai...  
Ma dove, o Giuda?  
Ah, ferma,  
placa l'odio, che fai?  
Al tuo Signore sarai  
perfido traditore!  
La costanza...  
la fede...  
il grado...  
il merto...  
la pietà...  
la clemenza...  
il rispetto...

il dovere...  
E sarai fiero?  
Ah no, muta pensiero...  
E qual sospetto a vacillar mi forza?  
Ah no, non voglio i rimorsi ascoltare.  
In questa notte  
sarò solo per suo danno  
e per mio onore,  
furia, mostro, nemico e traditore.

**Amor Divino:** Giuda! Giuda!  
Così rispondi al tuo paterno amore?  
In che ti ha offeso dimmi  
il tuo Benefattore?  
Ingrato!  
Risparmia, o Giuda,  
quest'alto affanno  
dei più grandi cuori!

**Giuda:** E voi chi siete, o spiriti,  
ribelli al mio dire,  
che ravvedere oggi meco volete  
l'anima mia?  
Soggetto al gran fatal destino,  
se si avvera quanto io vi dissi,  
stasera accuserello  
e farò ch'ei morisse.

**Amor Divino:** Ma che spera adoperare?

**Giuda:** Tutto a mio danno.

**Amor Divino:** E non sai?

**Giuda:** Di nulla mi curo.

**Amor Divino:** Vuoi da empio morire?

**Giuda:** Tal mi conviene.

**Amor Divino:** Corri. Corri furia inumana.  
Che non è dal ciel lontana  
la funesta vendetta.

**Giuda:** Non curo il vostro sdegno.  
Son risoluto già di tradire  
il vostro Maestro e mio Signore.

**Angeli:** Sciagurato, spergiurasti?  
T'abbandoni nell'errore?  
Per l'argento tu tradisti  
il tuo Signore?

**Giuda:** Per l'argento!...  
Ho tradito il mio Signore...  
Maledetto il denaro  
e chi me lo diede!  
Maledetto il Sinedrio  
che mi spinse al tradimento!  
Maledetta Gerusalemme,  
il mio apostolato,  
i miei genitori,  
l'anima mia.  
Rabbini,  
Farisei,  
Comandanti,  
Sacerdoti,  
Pontefici,  
e ...altri!

**Fede:** Vieni, Giuda, alla Fede...  
Ah, dimmi ascolta:  
chi t'induce alle smanie?

**Giuda:** Il mio peccato.



**Fede:** Io ti prometto, o Giuda,  
se m'accogli nel petto,  
al ciel guidarti in mezzo a' più beati.

**Giuda:** E che diranno gli Angeli in paradiso  
mirando in me un traditore.

**Fede:** Di tua sorte godranno.

**Giuda:** Mi rinfacceranno le colpe.

**Fede:** Ascolta: in croce  
muore Gesù per te.

**Giuda:** Accresci nuove pene  
al mio furore.  
Invano ti affanni,  
non mi voglio pentire.

**Fede:** E preferisci?

**Giuda:** L'inferno.

**Fede:** Fuggi crudele.

**Giuda:** Furia son già d'Averno.

**Speranza:** Fermati.  
Io sono la Speranza:  
affidati in me,  
pentiti  
e il tuo affannato cuore  
ristorato sarà.

**Giuda:** Più accresci sdegno  
al mio cordoglio.

**Speranza:** Ma puoi sperare.

**Giuda:** Sperare più non voglio.

**Speranza:** E vorrai perdere  
l'acquisto di un gran bene?

**Giuda:** No, che il fallo mio,  
l'eterno Nume,  
non perdonerà.

**Speranza**  
Fiero, corri, a penare.

**Giuda:** All'inferno io corro.

**Pentimento:** Giuda, ferma, dove vai ?  
Ricorri al Pentimento.

**Giuda:** Ti affani invano.  
Non ammetto pentimento.

**Pentimento:** Giuda, pentiti,  
Iddio è pietoso...

**Giuda:** Voglio morire.

**Pentimento:** E disperato morrai.

**Giuda:** Non curo il tuo sdegno.

**Angeli:** Maledetto. Maledetto.  
Maledetto in eterno.

**Giuda:** Erano Angeli quelli?  
M'invitarono al pentimento.  
No! Non mi voglio pentire!  
L'umana generazione mi rigetta,  
mi aborre.

Il cielo mi fulmina,  
gli Angeli mi maledicono,  
la madre dal sepolcro  
n'escerà e mi maledirà.  
La terra par che traballi  
sotto i miei piedi.  
Il mio nome sarà d'esempio,  
diranno: "Giuda, Giuda, traditore,  
vai all'inferno!"

**Perdono:** Giuda, al gran perdono  
oggi t'invita il Nazareno Iddio.

**Giuda:** Chi sei tu?

**Perdono:** Il perdono del fallo tuo.

**Giuda:** Il Perdono...  
Per me non c'è più perdono  
perché ho fatto un tradimento  
che è stato più grande della sua potenza.  
Dopo aver mangiato e bevuto,  
io sono stato un traditore.  
Per me il perdono sarà la fune,  
per far ciondolare la mia gola  
nell'albero maledetto,  
che nacque per me.  
O voi, spiriti del demonio,  
venite a circondare il mio corpo,  
prendete l'anima mia  
e portatela nei più profondi abissi dell'inferno.

## **PROCESSO A GESU'**

**Personaggi:** *Pilato, Quintilio, Centurione, Caifas, Nicodemo, Gesù, Nizec.*

Testo tratto dal film *Gesù di Nazareth* di Franco Zeffirelli.

## LI CADUTI

*Personaggi: Maria, Gesù, Nizec, Giovanni, Malco, Putifar, Rubinit, Caifas, Maddalena, Veronica.*

**Maria:** Diletto figlio!  
Figlio, figlio, ah! dolor dell'alma mia!..  
O gente,  
che per le vie passate,  
deh, fermatevi un poco,  
e qui mirate se c'è dolore  
che eguaglia al mio dolore.

**Gesù:** Ah figlie di Sionne.  
Non piangete per me.  
Ma il pianto vostro cada sopra di voi, dè vostri figli.  
Già men corro a morire costante e forte...  
Oh memoria! Oh dolore! Oh stragge! Oh morte!

**Maria:** Figlio, ti stringo al seno.

**Nizec:** Non più ti scosta!

**Maria:** Ministro ah tu non sai è questi il figlio mio.

**Nizec:** Lo so, tu vuoi col tuo figlio morire?

**Maria:** Il ciel volesse.

**Nizec:** Vanne, lungi noiosa!

**Maria:** Solo ti prego  
Di vedere il mio bene.

**Nizec:** Là sul monte lo vedrai fra mille pene.

**Maria:** Voglio l'ultimo addio, l'ultimo abbraccio.

**Nizec:** Ti porgerà dalla sua croce il braccio.

**Maria:** Amato mio Gesù!...

**Giovanni:** Dolce Signore...

**Nizec:** Non più, non irritate il mio furore.

**Nizec:** *(Vedi Li Rieciti)*

**Caifas:** *(Vedi Li Rieciti)*

**Putifar:** *(Vedi Li Rieciti)*

**Rubinit:** *(Vedi Li Rieciti)*

**Malco:** *(Vedi Li Rieciti)*

**Maddalena:** Innocente Gesù!

Non mirare i mie falli,  
ma giacchè volesti le mie pene addossare,  
ti prego, oh Dio,  
che il sangue tuo divino,  
mondi il cuore d'ogni amore profondo.  
Piaghe di sangue,  
bocche d'amore,  
sangue prezioso,  
balsamo dell'anima mia...  
Ah troppo oh Dio!  
Il furore s'innoltrò!

**Nizec:** *(Vedi Li Rieciti)*

**Caifas:** *(Vedi Li Rieciti)*

**Putifar:** *(Vedi Li Rieciti)*

**Rubinit:** *(Vedi Li Rieciti)*

**Veronica:** Dolce Maestro, oh Dio!  
Ah tormento si rio.  
Quale colpa ti condanna?  
Come in tanto dolore!  
Ah lo conosco; è amore!  
Reo per noi ti dimostri,  
così dei falli nostri oggi tu vuoi l'aspre pene soffrire.  
Ma al tuo martorio si dia almeno di pietà qualche ristoro.  
Duce (riferito ai sacerdoti e soldati)  
non mi negare quanto dovrebbe concedere agli afflitti l'umana  
cortesia,  
voi ministri, chiedo uno sfogo d'amore;  
tergere del volto suo voglio il suo sudore.  
Mio Nazareno ,  
no, non sdegnare ti prego,  
Questo lieve conforto ai tuoi dolori.  
Tu per le colpe mie già peni e mori

**Nizec:** *(Vedi Li Rieciti)*

**Caifas:** *(Vedi Li Rieciti)*

**Putifar:** *(Vedi Li Rieciti)*

**Rubinit:** *(Vedi Li Rieciti)*

**Maria:** Figlio...  
Ministri, oh Dio, che esempio è questo!...  
Oh giorno a me funesto!...  
Misera genitrice!  
Ah che più sperì?  
Mia delusa speranza!  
Tutto perdei, la morte sol m'avanza.  
Che mi giova la vita?  
In croce affissa compagna al caro bene , vogl'io morire.  
Dolce figlio, gesù...

**Gesù:** Padre perdona loro perche non sanno quello che fanno.

## LI RIECITI

### PIETRO E GIACOMO

**Pietro:** Ove sono?  
Chi sono io?  
Pietro, dopo il mio fallo  
in me più non trovo.  
Ah che dei giorni miei  
l'onore, la pace, lo zel, tutto perdei!  
Altro, ohimè, non m'avanza,  
che la sola speranza.  
Ohimè, che in questo  
lacrimevole stato  
l'avvenire mi spaventa  
ed il passato.  
Pietro, misero Pietro!  
Ah, che mostro più fiero di te,  
non ha tutta la Libia in seno.  
Del suo letal veleno  
si scordano le fiere  
in faccia al suo Benefattor pietoso;  
e tu, di loro più fiero,  
ostenti la menzogna e neghi il vero?  
Più non conosci quello  
che apostolo ti fé,  
che ti diè vita,  
qualora in mezzo alle onde  
ti condusse alle sponde.  
Il piè ti lava,  
a te si dona in cibo.  
Arma il tuo braccio d'insolito valore,  
ché l'osta rea  
tutta perir dovea,  
combatti, atterri,gridi, minacci  
e poi tu non rammenti  
i benefizi suoi!  
Giuri che non lo conosci,



che tuo signore non è,  
che non lo vedesti,  
che non sai sue dottrine?  
Oh fallo rio!  
Che disse mai l'infame labbro mio!  
Tromba di suo Evangelo  
senza merto ti elesse,  
e qual Vangelo mai  
tu predicare potrai?  
Forse gli spergiuri,  
il tuo cieco timore,  
l'orrido eccesso,  
l'infame giuramento?  
Sì, sì mio core, ti sento.  
Or ora vogl'io palesar la mia colpa al mondo,  
a Dio.  
Peccai, Signore;  
ha, temo e giustamente piango  
la mia fatal ruina.  
Forse Tua man divina  
da me s'allontanò;  
forse una volta  
scosse il giogo  
a mio danno;  
forse qual suo tiranno  
in mano ai miei consigli mi lasciò,  
mi condanna a rei perigli.  
Povero Pescatore!  
Già nelle vene sento  
il sangue gelarmi.  
Ah, dolce Padre,  
ah, diletto Maestro,  
impenitente non lasciarmi perire.  
Al reo piangente  
promettesti il perdono.  
Il più reo d'ogni reo,  
Signore, io sono.  
In un antro sepolto

nasconderò il mio fallo;  
ivi piangere vogl'io.  
So che il mio pianto  
è dolce tuo diletto;  
son opra tua.  
Il tuo perdono aspetto.  
Che spero?  
Che vivo?  
Misero, che farai?  
Un gelido sudore  
mi bagna il volto  
e nega il moto  
al mio cuore.  
Povero pescatore,  
torna alle reti!  
O qual tormento è questo  
che si prepara ai miei giorni funesti?  
Come, barbaro, mentisti tre volte.  
Spergiuro, non lo sapevi?  
Il pio Maestro nella cena  
non te l'avvertì?  
Misero, dov'è il tuo Maestro?  
Morto lo vollero i farisei,  
povero Nazareno!  
Ah, che divisero i monti  
le disserrate tombe.  
Il suolo tremante.  
Cinto di nebbia il sole.  
Ah son questi annunci funesti  
che il mio Signore morì.  
Povero me, vecchio e infelice.

**Giacomo:** Pietro, fratello mio!

**Pietro:** Or tu chi sei?  
Mio caro Giacomo!  
Ah, chi ti guida, amico,  
in quest'orribile speco?

La mestizia ti leggo.  
Lo so che il mio Maestro  
già morì.  
Mi sento intorno  
stimoli d'orrore!  
Sento palpitare  
il mio afflitto cuore.

**Giacomo:** Deh, più non lacrimare!

**Pietro:** Ma questo pianto  
è dovuto al mio errore.  
Forse il mio Maestro  
per me spirò.  
Piangere devo.  
Ah, ragione!  
Ah, troppo,  
troppo fido a me stesso!  
Ah, l'orrendo eccesso  
di vergogna mi ferì!  
Leggo il timore  
delle sventure mie.

**Giacomo:** T'inganni!  
La morte del Maestro  
fu solo necessità d'amore.  
In questo giorno  
il mondo fu redento  
e il fallo dell'uomo  
fu vinto e spento.

**Pietro:** O prodigio d'amore,  
quanto benigno tu fosti!  
Eterno Iddio,  
ingrato son io,  
che infedelmente  
ti negai  
giurando ancora

che non ti vidi mai.

**Giacomo:** Non ti dolere,  
tergi le stanche luci,  
armati di costanza:  
il Redentore darà pace  
al tuo cuore.  
Credi, Simone, credi  
agli evangelici detti  
che il terzo giorno  
risorgere dovrà di gloria adorno.  
Rammentati dei detti  
di Rachele e Daniele.

**Pietro:** È vero, li rammento appieno!

**Giacomo:** Dunque,  
perché non togli dal seno il tuo dolore?  
Sperare potrai  
nelle promesse sue.

**Pietro:** Sì, che mi avrai costante:  
il mio cuore,  
cinto di santa fede  
eterni e veri, ai detti suoi  
già crede.

**Giacomo:** Segui intanto i miei passi.  
Al gran sepolcro ti guiderò.  
Con umiltà profonda  
l'estinto Nume  
assistere dobbiamo.

**Pietro:** Ecco, sono pronto!

**Pietro & Giacomo:** Andiamo!

## GIOVANNI

**Giovanni:** Ascolta ancor: nell'orto  
non cessa di pregare.  
Chiede al padre  
pace e perdon per noi.  
Ma nel lungo pregare  
cresce e s'avanza  
il martirio e l'agonia.  
Si scolorisce, trema,  
suda e s'affanna.  
E qual tremula canna  
cade languido al suolo,  
né più reggere si può.  
Mostra dolente  
di sangue e di sudore  
bagnato il volto.  
Ma in parte poi  
raccolto lo smarrito vigore,  
ci sveglia,  
e allora Giuda s'appressa,  
lo saluta, e lo bacia.  
Vidi intorno a quel fiero  
e cento turbe e cento,  
che stupido restai per lo spavento.  
Di catene e di funi  
lo circondano allora;  
parmi il Maestro  
qual puro agnello  
in mezzo a mille lupi,  
che piansero cred'io l'istesse rupi,  
Indi contro di lui  
si scagliano i ministri,  
e d'insulti e percosse  
lo fan vile bersaglio.  
Or tu Signora,  
pensa fra quelle squadre  
qual dolore ei soffrì.

## CENTURIONE

*Personaggi: Centurione, Misandro*

**Centurione:** Ohimè, la terra sotto il mio piede traballa!  
Vedo nerissime dinanzi le tenebre!  
Travolge il mondo come larve popolari!  
Intorno al Golgota,  
sembra a me,  
una segreta voce  
imputarmi l'errore del mio peccato.  
Che è ben di Dio  
l'occulta voce  
questo che ti predice?  
Questa terra gronda  
sangue di un giusto,  
che zampilla ancora  
lungo i canali del costato  
di un vivo sangue.  
Pur s'è un Dio svenato,  
di sangue in sangue  
di eterna pace  
e di salute a noi,  
per te pianse l'universo.  
Squarciò le fianche  
e le montagne  
e la natura germogliata  
annunzia  
la possanza e pietà  
del suo benefattore.  
Nessun possente  
o sovrumana spoglia,  
che io sappia e credo,  
è venuto a debellare  
e liberarmi dal peccato  
di satana, dell'errore,  
della colpa e dell'inferno.  
Ai piedi tuoi

nella più amara doglia  
vorrei morire  
sull'ara santa,  
sacerdote,  
al padre del popolo.  
Al pianto  
aprite un varco!  
Salite  
ove trafisse  
l'infedele leone  
lo splendore del Carmelo  
e del Tabor.  
Ah meco  
ognun di voi devoto e pio  
gridi così:  
tu sei il novello Sire.  
Tu il Messia!

**Misandro:** Empio fellone,  
anche tu sgomenti  
lo sdegno mio?  
E col mio ferro  
seguir ti voglio!

**Centurione:** Questi è il Messia.

## STELLE

Stelle, che assalto è questo  
di confusi pensieri!  
Ora il timore,  
or mi vince pietà.  
Fra questi affetti  
non so il meglio quale sia,  
che possa regolare  
la mente mia.  
Se miro il Nazareno  
là fra le turbe  
dar leggi e dar consiglio,  
del Nume allora io  
già l'adoro il figlio.  
Ma se fra lacci lo vedo,  
colpevole lo credo.  
Ah no, ché il volto,  
l'umiltà, la pazienza  
non l'accusano reo.  
Spesso la fronte libera dal timore  
fa noto quel che si nasconde al cuore.  
Ma quelle poi fervide brame audaci  
del popolo commosso  
qual traditor ribelle  
lo portano a morire...  
Ma come pria l'acclamato Messia!  
Dunque è innocente...  
Ma no, fiero nemico  
di Cesare e del Ciel  
oggi l'accusa il comun zelo,  
gli Scribi ed il pastore...  
Dunque egli è reo  
e di più mali, autore.  
Ma i suoi portenti,  
il portamento umile,  
quel suo dolce trattare,  
e tanti e tanti prodigiosi effetti!



Ah, mi confondo!  
Che risolvere dovrò?  
Voglio per ora più cauto ponderare l'opre,  
le gesta, le discolpe,  
le accuse, ogni ragione,  
i miei sospetti, il mio timore,  
e poi seguir, s'egli è innocente,  
i detti suoi.

## RUBINIT

O bel piacer soldati coraggiosi seguite!

La tempesta dei colpi,

sempre più fiera cada,

e l'infame seduttore colpisce,

e siede.

Quest'oro avrà da me

per sua mercede

chi lo percosse poi.

Meglio sa destinare

nel dato segno

quando quel seduttore

se lo rammenti.

Non vi stancate amici,

prendete il nuovo vigore,

l'ira,

l'odio,

lo sdegno,

il braccio

e il cuore.

Rammentati Signore

dell'offesa!

Ai più fieri colpi

si compagno lo sdegno;

egli è vostro offensore

e ribelle al Regno.

## PUTIFAR

Soffra chi può soffrire.  
Sacro Pastore!  
In croce il Nazareno  
fra mille affanni  
ed io col mio furore  
confermo e sfido:  
tu vai alla morte  
e non m'inganni!  
È questo il voto mio,  
più che nel cuore  
malvagio Gesù  
di morte degno  
perché nemico al cielo,  
ribelle al Regno.  
Orsù fedel rabbini,  
oggi quest'empio  
mora con duolo atroce;  
mora il perfido Mago,  
or mora in croce.  
Non ho finito ancora;  
se saggio sei,  
lascia, che tutt'io  
spieghi i sensi miei.  
E in fine  
che l'anima sua  
si distacchi dal corpo,  
ei resta appeso,  
così placar vogliamo  
Tiberio l'offeso.  
Il preside romano,  
Ponzio Pilato.  
Già contento sono io.  
Folle Messia  
oggi sazia farò  
la rabbia mia.  
Tanti vani precetti

Io distinguer non voglio;  
il ferro in mano  
mi darà la mia ragione.  
Chi pria vacilla  
nella comun difesa  
né pagherà col sangue  
suo l'offesa.  
Alla legge dritto  
e frettoloso vado  
a ritrovar pretesti  
dell'empio crudo.  
Ah non andrai lungi  
dall'ira mia  
infame seduttore,  
empio messia.  
Le furie tutte  
in questo seno io provo,  
perché l'infame  
ci offese  
e c'insultò.  
Ed io assai crudo mi sento  
più di un angue  
e lieto corro a succhiarmi  
dell'empio il sangue.

## NIZEC E CAIFAS

**Nizec:** Al tuo martire  
non è questa la meta.  
Olà, soldati,  
alzatelo da terra  
ed in quel fosso  
suo degno trono egli sieda.  
Gli presti ognuno omaggi  
e grazie chieda.  
Gli circondi le tempie  
d'acute spine un serto,  
che ben convien al di lui  
regio merto.  
Scettro di fragil canna  
stringa la nobil mano,  
che lo dichiara già  
rege sovrano.  
Or copra le sue spalle  
un vile e rosso straccio,  
porpora ben dovuta ai meriti suoi,  
così lo distingua in fra gli eroi.  
Nazareno, dei Giudei  
il Cesare tu sei?  
Noi riverenti adoriamo  
la maestà latina.  
Con fronte bassa e pia  
per sempre gridiamo:

**Tutti:** Viva il Messia.

**Nizec:** Indegno, non accetti?  
Parla, empio.  
Non rispondi?  
Crocifiggasi or ora,  
l'indegno mora.  
La giustizia lo vuole,  
che tosto mora.

Di morte è reo.  
Pensa meglio,  
Signor alte ruine  
in Sionne prevedo,  
ah tu non sai quando adoprar può mai  
lo sdegno del suo cuore.  
E qual maggiore,  
assolvere dalla croce un seduttore?  
Non lusingarti no,  
Preside ascolta:  
guardati, mio Signore.  
Non mi resta più che dire.  
Preside, addio....  
Mi parto; anch'io  
corro dal Pastore...  
Ti sarà noto il resto.  
Son quasi in porto e i sofferti affanni  
m'è grato rammentare.  
Così nocchiero  
che nel bel cammin dell'onde  
tra foschi e tetri orrori  
soffrì mille timori,  
se giunge salvo poi  
alla sua amica sponda  
gode a tutti narrar con lieto ciglio  
la crudeltà dei venti e il rio periglio.  
Ai miei voti la sorte  
par che giri seconda.  
Incontrerà la morte  
oggi l'empio Gesù.  
Mora; e se poi  
cavar da queste vene  
il sangue mi conviene  
a goccia a goccia,  
il farò con piacere.  
Tutte del ciel le sfere  
ruotino sopra me  
sempre moleste,

ché non m'arrestano queste.  
M'incenerisca il sol, io non pavento;  
purché mora Gesù, morirò contento.  
Sollevata è la plebe.  
Ognun s'affretti  
sì la bell'opra a compir.  
Sudano i fabbri  
gli strumenti a formare.  
Altri le funi,  
altri i chiodi prepara;  
uno le lance,  
forma altro la croce,  
e in quel lavoro  
alza la voce  
ognun sino alle stelle:  
mora, mora Gesù, nostro ribelle.  
La trama è ordita,  
è già sicuro il colpo.  
Ah, da cure sì fiere  
agitato mio cuore  
vivi pur lieto,  
il Nazareno già more.  
La sanguinosa vittima  
sacro pastore, accetta.  
Or siamo giunti al termine  
della fatal vendetta  
che tanta cara è a te.  
Freme la sacra curia:  
aspetta la tua voce.  
Il mago indegno  
palpita là  
sotto la ben pesante croce,  
ben degna di sua mercé.

**Caifas:** Ognun si affretti  
sì la bell'opra a compire  
con gran diritto.  
E prima che cada il giorno

volgiamo frettolosi i nostri passi  
al luogo del supplizio.

**Nizec:** Ohilà, soldati,  
richiamate il vigore!  
Al fin si miri  
nell'estrema sua sorte.  
Portiam contenti  
il malfattore a morte.

**Caifas:** Fermatevi di già,  
sopra le vette del Golgota  
or siamo giunti, amici rabbin.  
Questo luogo sarà  
dove l'infido,  
sul trono elevato,  
felice siederà  
lieto e beato.  
Da che re novello,  
ingannator superbo,  
volge la sua fronte,  
attonito ciglio  
udendo il canto,  
il popolo risveglio.  
Rassicurati,  
al fin  
non sono questi  
i tuoi gravi pensieri  
e l'unico scopo?  
Io già pagherò  
le leggi invitte  
e detterò le leggi all'Ebreo  
e all'Egitto  
Il suo morire  
quanto sarà più fiero,  
più reca a questo petto  
nuova gioia e piacere,  
nuovo diletto.



## MALCO

Qual fulmine all'improvviso  
m'atterrì e mi trafisse!  
Ad ogni fibra  
gelido il sangue mio  
l'usati uffizi  
niega all'oppressa salma  
e non ritrovo  
al mio dolor la calma.  
In quale abisso, oh Dio,  
di funeste sventure  
precipitar mi vegg'io!  
Da quale barbara mano  
a più affanni e tormenti  
io sono scosso!  
Vorrei morire e pur morir non posso.  
Ah, qual vittima tolsi  
sull'ara di Mosè?  
Qual ostia o vaso  
rapii al Dio d'Israele  
che gira il ciel  
per me tanto crudele?  
Dunque uno schiaffo dovuto  
a un vile ed empio  
perché oltraggiò  
l'autorità del tempio  
a tal pena mi dannà!  
Ingiusto Cielo!  
Tanto in odio ti sono  
che non merito da te  
pietà e perdono?  
Son tua parte alla fine  
i sacri sacerdoti.  
Io conservai  
l'alto onore di questi e gl'insegnai  
il rispetto e il decoro;  
e ora a tal dolor io peno e moro.

Per me non v'è più Dio.  
Ma solo la morte  
il mio asilo sarà.  
Strugga me stesso  
la rabbia, il furor, lo sdegno e l'ira,  
e con tormento eterno  
nelle viscere mie resti l'inferno.

## RABAN

Ognun si affretti  
a scagliare lo sdegno  
contro di lui;  
a cui con gran diritto  
e ognuno di noi  
andiamo presto  
a dar la morte subito,  
perché da noi  
si rese molesta  
la sua vita.  
Ho gran piacere  
vedere un Dio  
assiso sulla croce  
in mezzo a un intero popolo.  
O desiri!  
O che diletto!  
Ogni vendetta  
sia più fiera per lui.  
Godi su,  
godi, infame;  
Son sazie di regnare  
l'ave breme?  
Fedeli eroi,  
in lui non risparmiat  
il vostro sdegno,  
perché l'empio  
al gran Mosè  
nemico si rese.  
L'ardire di questo cuore  
compiesi in queste ore.  
Io già col ferro  
altrimenti sfido:  
mora,  
mora chi lo difende  
insieme con l'empio.  
Oprasti bene.

Anima indegna,  
ancora libero esser ti credi  
e sopra il volgo  
ostentar la tua possanza?  
Sol qui la morte avrai,  
questa t'avanza.  
In se lo sdegno mio  
più esprimere non posso;  
ma se la sorte  
poi cangia d'aspetto  
quel che fu caro  
resti negletto.

## ULTIMA SCENA

*Personaggi: Misandro, Longino, Maria, Veronica, Giuseppe, Maddalena, Giovanni, Nicodemo.*

**Misandro:** Che piacere,  
che diletto  
io provo in questo petto!  
I miei desiri  
già fecondò la sorte.  
Il Nazareno,  
quel seduttore infame,  
che più volte sedusse  
il popolo nostro  
or fin la vita sua  
in questa croce.  
Or dimmi: ove sono  
i tuoi prestigi orrendi,  
ove sovente ingannavi la gente?  
Il desire di regnare,  
il pensiero d'introdurre  
un'altra legge  
in questo regno  
or finì la vita tua  
in questa croce.  
Parla empio,  
sì cruda morte no,  
che non basta  
ad appagarmi il cuore,  
altro esige il dovere.  
Longino!

**Longino:** Signore.

**Misandro:** Tu del mio impero  
sii pronto esecutore.  
Ed il tuo braccio arma  
di questa lancia.

**Longino:** Ubbidirò ...  
Ma privi tutti  
di vita sono.  
No, Misandro,  
non seguo i cenni tuoi  
perché vedo il reo  
tutto pallido e freddo.

**Misandro:** Ah, non lo credo...  
fingere potrebbe ad arte  
l'immagine di morte!

**Longino:** E quel pallore  
non lo dimostra estinto?

**Misandro:** Ah più nel cuore  
l'ira m'accendi!  
È di magia portento  
quel pallore  
nel suo volto!  
E tu lo credi?  
Stolto...  
Ei vive!  
Inganna talor l'apparenza.  
Dimmi... che pensi ancora?  
Pronto corri...  
Arma il tuo braccio  
di questa lancia  
e unisci tutto  
al gran valor  
lo sdegno e l'ira,  
e immergi il ferro  
nelle viscere sue!

**Longino:** Troppo crudele  
costui mi vuole!  
Qual tigre d'ircana.  
Là nei caucasi monti

la nutrì di latte.  
In me non si trova  
quel sì barbaro cuore  
che mi consiglia  
eppur m'afforza ad ubbidir  
queste leggi  
per sfuggir di costui  
lo sdegno e l'ira.

**Maria:** Ferma la mano, che fai?  
Sospendi per pietà!

**Veronica:** No,  
d'inumano nome  
non t'acquistare.

**Misandro:** Donne, tacete pure!  
Fuggi indegno  
e a me porgi quel legno...  
No..., che forse saria  
troppa viltà la mia  
se di quel vile sangue  
m'imbrattassi la destra...  
Drizza il colpo!

**Longino:** Son pronto.

**Maria:** Ah, qual furore  
ti fa ardito così?

**Misandro:** Godi mio cuore!

**Maria:** Ah, mi sento morire!

**Maddalena:** Deh, non smarrirti!

**Longino:** Nazareno...  
Pietà e Perdono imploro...

Genuflesso, ti adoro...  
Piango la colpa mia,  
ti confesso Messia...  
Pubblica tromba  
di sua divinità  
mi ascolti il mondo.  
Signore, ricevi intanto,  
d'un penitente cuore  
l'amaro pianto...  
Popolo di Sion  
che pria al di lui  
la grazia avesti  
un vero Nume  
pure lume è questo.

**Misandro:** Stolto, che fal t'arresta?  
Quale frenesia  
sia questa?  
Gli altri ancora  
ingannar pretendi  
e genuflesso  
tu adori un seduttore?

**Longino:** Bastò una goccia  
del suo sangue innocente  
a ritornarmi già  
il perduto lume.

**Misandro:** Uno che adopra magie  
ti sembra un Nume?

**Longino:** Egli è figlio di Dio.

**Misandro:** Menti!  
Se presto di qui non volgi  
le tue follie  
la pena incontrerai.



**Longino:** Questi è il Messia!

**Misandro:** Ah qual tormento è questo  
che si vide mai?

Fino alla morte  
il Nazaren ne ha seguaci e fedeli,  
barbare stelle.

Iniquo cielo,  
io vi giuro  
che cambiar non potete  
i miei furori!

Le glorie saranno miei,  
vostri i rossori.

Or ora si veda  
se alcuni ancora  
per Messia l'adora.

Perfido mago,  
tutti hai potuto ingannare,  
ma sol Misandro  
e l'istesso con te!

Che se dal ciel  
una nuova ingiustizia  
a te rendesse la vita  
e la toglierà a me,  
dal sen di Pluto risorgerò  
e sempre m'avrai d'intorno  
qual ombra ultrice  
a funestarti i giorni.

**Giuseppe:** Il sangue del mio Dio

a rivi a rivi  
innaffia di Sion  
tutte le vie.

Son tutte le colpe mie,  
orgogliosa città,  
superba, altera,  
d'una strage sì fiera,  
la più cruda sorgente!

Ah, che il tuo cuor non sente un ombra di pietà?  
Torrido mar  
che freme alle querele  
ai voti del passegger che teme!  
Sordo così non è fiera,  
così spietata non han  
le selve orrori.  
Gerusalemme ingrata  
che rassomiglia a te?

**Misandro:** Prince con chi t'adiri?  
Di sdegno e di sospiri  
all'aria, al vento  
spargi le tue querele?

**Giuseppe:** O troppo invero  
sei degno di pietà!  
Se non distingui  
quel tenero trasporto,  
figlio del mio dovere,  
giungesti al fine  
all'animo dei tuoi falli.  
O Dio, io zelo destinare  
a Gesù l'ultima sorte!

**Misandro:** Disperi tanto?  
E non vedesti ancora  
il peggiore dei suoi mali!

**Giuseppe:** E che mi resta più a vedere?  
Strage più cruda io non vidi finora!  
Scempio più fiero  
il mondo non l'ammirò!  
O come ammiro  
quella fronte sicura  
che ardisce ad ostentare!

**Misandro:** Son delle tue rabbie impeto.

Sfoghi i tuoi pungenti detti  
che regnano  
su quell'alma sbigottita.  
Tutto ne prova il duolo  
e non ravvede  
un seduttore fellone  
tanto da voi protetto  
per come difeso dal cielo.

**Giuseppe:** Fu suo volere!  
Opra vostra non fu.

**Misandro:** Taci Giuseppe!  
Si sa degli empì rei  
qual è il solito fine.  
Miri il malvagio  
come l'hanno ridotto  
i suoi misfatti.  
A non rispettar i membri:  
rabbini e sacerdoti.  
e soffre in croce  
una pena condegna  
appunto, la croce.

**Giuseppe:** Ferma, Misandro!  
In quell'orrido abisso  
io ti straporto  
il furore del Dio vivente.  
L'unigenita prole  
riconosci in Gesù.  
Più non rammenti  
le sue cure, il favore,  
l'animo  
il padre,  
il consolatore dei nostri affanni,  
il labbro  
che in fiume di sapienza  
per noi si aprì.

La generosa mano  
prodiga di portenti,  
il ciglio avvezzo a destarci  
nel seno fiamma di carità.  
Ancor sepolto vuoi  
restar nelle tenebre?  
Abbi almeno pietà di te!  
Per te m'affanno e son sollecito per te!  
Questo che dal ciel,  
breve spazio ti dona,  
adopra in tua salute  
e nel cammin retto  
rivolgi il tuo piede.

**Misandro:** Lo volgerò.  
Ma quando?  
Quando vedrò versare,  
del Nazareno,  
fino all'ultima stilla,  
il sangue tutto  
e in questo immergerò  
la sete mia.  
Quando spirar vedrò  
quell'alma indegna  
e sul patibolo infame  
e di brame supererò  
quelle membra...  
quando al fin  
la memoria di lui...  
ne resti spenta...  
e allora cambierò,  
te lo rammento.

**Giuseppe:** Carnefice! Tiranno! Va!  
Nasconditi nelle più cupe  
e cieche viscere della terra!  
Seppur la terra stessa,  
ad un tal maestro

così d'umanità priva,  
che tanto odio  
nutristi in petto,  
nelle viscere sue  
darà rigetto.  
Olà Ministri!  
A questo sacro legno  
appoggiate le scale.

**Misandro:** A nuovi insulti  
mi astringono costoro.

**Nicodemo:** Alma Signora,  
(ah temo, che nel pianto  
ella né mora.)  
Dà pace ai tuoi sospiri.  
Il Figlio estinto  
seppellire noi vogliamo.

**Maria:** Alme pietose,  
vi rimunerì il cielo.

**Misandro:** (Cure noiose!)  
Chi tal legge vi diè?

**Giuseppe:** Sol di Pilato  
il volere ci guidò.

**Misandro:** No, che un ingrato  
non merita quest'onore.  
L'ebreo costume  
vieta darsi la tomba ai crocifissi.  
Meglio quel corpo infame  
resti insepolto  
a satollar la fame  
dei famelici lupi  
ed avvoltoi.  
E pur quanto dissi io

certo non è bastante;  
Perché ei si rese nemico  
al cielo ed al regnante.

**Nicodemo:** Oh, sacrilega bocca!  
Solo per odio parli così Misandro.  
La sua morte  
fu eccesso d'amore.  
Credimi: fu il tuo errore,  
e fu la colpa mia,  
che a morir condannò  
l'alto Messia.

**Giuseppe:** Renderti sugli estinti  
sì rigido e crudele  
merti d'empio la taccia;  
e meglio dell'orrore  
oggi ti spiaccia.

**Misandro:** Mi spiace sol  
che non posso io mirarlo  
diviso in mille parti.  
Ma del fido Misandro  
è costante il pensiero:  
sarò sempre più fiero.  
Ora a Pilato porto  
le mie ragioni;  
e se la sorte  
nemica mi sarà,  
giuro io stesso,  
l'avello notturno disserrar,  
il corpo iniquo  
esporrò al fuoco,  
e non sarò contento  
se poi le sue ceneri  
non spargo al vento.

**Giuseppe:** Corri, corri furia inumana,

non è dal ciel lontana  
la funesta vendetta.  
Veglia l'ira del Cielo;  
senza castigo  
colpa alcuna non resta;  
tutti i fulmini desta  
un eccesso d'errore.  
Forse per te  
l'ultimo fallo sarà.  
Porti già il piè  
sull'orlo del precipizio rio;  
tarda sì nel punir.

**Giuseppe & Nicodemo:** Ma giusto è Dio.

**Nicodemo:** Io non pavento  
il tuo cieco furore;  
mi sarà lieta sorte  
incontrare per lui  
l'istessa morte.

**Giovanni:** Vanne, crudo  
e spietato.

**Giuseppe:** Amici, all'opra!  
Si schiodi il Nazareno.

**Maria:** Ah fidi amici,  
deponetelo pure.  
Stringa nel seno la Madre  
il figlio suo  
con dolce affetto;  
Se pria gli fu culla  
or gli sia tomba il petto.

**Nicodemo:** Giovanni,  
ai sacri uffici  
or poggi la tua mano.

**Giovanni:** L'onore è mio!

**Nicodemo:** Quale strazio sì crudele!

**Giuseppe:** Scempio sì rio!

**Nicodemo:** Inventar seppe mai  
barbaro Scita.

**Giuseppe:** Come popolo ebreo,  
condannasti a morir  
chi ti diede vita?

**Giovanni:** Chi non piange nel veder  
sì strano orrore.

O di tigre ha le voglie,  
o non ha cuore.

Paga già l'ira vostra,  
il vostro sdegno  
in questo duro legno.

Quel seduttore infame  
che a morir condannò  
l'alto Signor.

O quale furore  
vi rese spietato?

Non ha colpa alcuna  
quel celeste Messia,  
che di tanti portenti  
vi arricchì nella vita.

Deh, mirate a quel legno  
di barbarie inaudite  
giunse il vostro livor!

Nel suo bel volto  
altro non vedo  
che chiodi...

spine...

ed ogni vena  
scorre vivo il sangue.



Ah, questo è dunque  
la paga?  
Questo premio si merita  
il Redentore?  
Ohimè, si spezza il cuore!  
Piangere di tanta crudeltà,  
morir mi sento!  
Negli occhi miei  
il pianto più  
trattener non posso.  
E voi frattanto,  
Signore amato,  
perdonate l'errore  
a questo popolo ingrato,  
perché non sanno  
qual male adoprano  
e ciò che fanno.

**Nicodemo:** Ecco il figlio, o Signora.

**Giuseppe:** Accetta, o madre,  
il tuo diletto esangue.

**Maria:** O gente,  
che per le vie passate,  
deh, fermatevi un poco,  
e qui mirate se c'è dolor  
che eguagli al mio dolor.

**Maddalena:** Ah troppo oh Dio!  
Il furore s'inoltrò!

**Veronica:** Troppo, o Giudea,  
fu barbaro il tuo cuore,  
troppo sei rea!

**Nicodemo:** Se conosci il grande errore,  
torna, popolo, a Gesù,

che ti impetra dal Signore  
il perdono di lassù.

**Veronica:** In te, velo, raddoppio i baci miei.

Tu fortunato sei.

Furono oggi le grazie a te concesse in rasciugare quel viso,  
di cui gode a momenti il Paradiso.

Tu sei dell'alma mia...

Ma quale stupore?

E non si spezza il core!

Ah turbe, i vostri lumi

Non sciogliete di pianto in larghi fiumi!

Ah fermatevi, udite: opre son queste

Di sua bella innocenza.

Ah torto Ei more...

Ah, piangerete un giorno il vostro errore.

**Maddalena:** Oh mio caro buon Gesù,

mio Redentore,

lume degli occhi miei,

fiato della mia bocca,

che per eccesso di bontà infinita,

me, pecora smarrita,

richiama a destar gli enormi errori!

Molto facesti!

È morto Gesù nel mondo ingrato.

Che più si vuole da te?

Già è compiuta

l'opera di redenzione per l'uomo.

Per la salvezza dell'uomo,

l'Eterno Padre,

la tua morte segnò di propria mano.

Col sangue tuo prezioso

Iddio si placò.

Tu vittima fosti, oh Cristo,

e l'uomo ingrato ti si mostrò.

Signore,

la tua morte

aprì all'uomo  
le porte.

**Maria:** Figlio,  
Gesù,  
mio bene,  
lacerato in volto ti vedo,  
e pur on moro!  
Oh dell'anima mia crudel martorio!  
Un giorno in queste braccia pargoletto ti strinsi.  
Un vago cielo erano le tue bellezze,  
ed ora dolente!  
Tutto piaghe t'accolgo !  
Oh dell'anima mia fiero cordoglio!.....  
Popoli di giudea,  
in che vi offese il figlio?  
Di tanti benefici  
Dunque premio è la croce?  
È questo il frutto di tante sue fatiche?  
Spine,  
chiodi,  
flagelli!  
al Re de' cieli,  
al vostro Salvatore,  
all'innocente!...  
Ah mi si spezza il core!  
Figlio,  
mio cor,  
mia vita,  
alma dell'alma mia...  
ah troppo s'innoltrò la tirannia!

**Giovanni:** Basta, Madre, non più.

**Giuseppe:** Dona tregua agli affanni.

**Giovanni:** Io te ne prego.

**Nicodemo:** Lascia che al Figlio  
si diano questi tributi.

**Maria:** Oprate voi  
quanto vi detta amore.

**Giuseppe:** Fedeli eroi,  
al sepolcro si guidi.

**Maddalena:** Ahi rio dolore!

**Maria:** Adorato mio bene!

**Giuseppe:** Nume, e Signore!

**Giovanni:** Mio diletto maestro...

**Nicodemo:** Eterno Iddio.

**Maria:** Mortali,  
il Figlio mio fatto è già Salvatore.  
Redento è Adamo e....

**Tutti:** Trionfò l'amore.

## Lamientu di la vita di Gesù

Ludamuci lu santu sacramentu,  
e viva di lu carminu Maria.  
Agghiorna, agghiorna lu venniri matinu,  
la Beddra Matri si misi 'ncaminu.

Ascontra a San Giuvanni pi la via,  
o cara donna unni iti astura.  
Vaiu circannu a Gesù Nazarenu  
ca è lu chiuviddru di l'armuzza mia.

O cara donna si lu vuliti truvari,  
lu stessu sangu v'impara la via.  
Maria partì china di duluri  
cerca lu figliu senza lu truvari.

O cara donna si truvari  
vuliti stu figliu amatu  
Va iti ni li casi di Pilatu,  
ca lu truvati 'nchiusu e 'ncatinatu.

Addulurata Maria povira donna  
C'avi lu figliu a la culonna.

Tuppì, tuppì cu è chissà c'abbatti  
e la tò mammuzza ca ti vinni a vitti  
O cara mamma nun ti puozzu apriri,  
ca sugnu 'ncatinatu cu fierru e catini,  
e sulu nun mi puozzu scatinari.

Va iti ni lu mastro di li chiova,  
ni faciti fari tri, pi mia.  
Curti e fini la t'affari fari,  
c'hannu a pirciari sti carnuzzi fini.

Arrispunni lu Giuda tradituri  
gruossi e pungenti la t'affari

c'hannu a pirciari sti carni crudeli.

La Beddra Matri 'ntisu stu parlari  
fici scurari lu cielu e lu mari  
La Beddra Matri 'ntisa sta nuvella  
fici scurari lu cielu e la terra

Maria passa pi na strata nova,  
la porta di lu firraru aperta era.  
Maria c'addumanna cu primura,  
o caru masciu chi faciti astura.

Fazzu nà lancia e tri pungenti chiova  
ca mi l'ordinaru li giudea.  
O caru masciu nun li faciti astura  
ca lu stessu vi la pau iu la mascìa.

O cara donna nun lu puozzu fari  
Ca unni c'è Gesù ci mintinu a mia.  
La Bedda Matri 'ntisu stu parlari,  
fici vuntari: munnu, terra e mari!

T'arraccumannu nun li fari furgiatu  
c'hanna a passari carni delicati  
O Cara donna si fussi pi mia  
di moddra cira li facissi pi tia.

Sapiti o mamma mia chi mi fu dittu  
ca 'nni lu pretoriu di Pilatu Gesù è muortu  
ammunì mamma mia ca ti ci puortu.

Quannu Maria senti sti paroli  
ietta nà vuci 'ncielu e 'nterra cadì.  
La cruna d'oru m'hannu livatu  
chiddra di spini mannu misu.

Maria era iunta ni 'ddru chianu  
ittà nà vuci e si mantìnni

La beddra Matri ca lu Cravaniu  
acchianava  
vidiva lu sangu 'nterra e  
strangusciava.

Lu misiru a la cruci e Maria vinni,  
cu Marta, Maddalena e San Giovanni.

Santa Cruciddra ti vinni a vitti,  
china di sangu ti vinni a truvari.  
Cu fu chist'omu ca vinni a muriri,  
fu Gesù Cristu c'appi la lanciata.

33 anni a lu piettu ti tinni,  
ora ti viu a la cruci ca pienni.  
Figliu di sta cruci scinni,  
ca la tò mammuzza t'addifenni.

Mamma binidicitimi e itivinni  
ca a mia la stessa cruci m'addifenni  
Tu figliu ti ni v`a cu grand'arduri,  
ma a mia pi cumpagnia a cu mà lassari?

Pi cumpagnia vi lassu a Giovanni  
iddru v'assistirà pi parti mia.  
Oi nivuru mi lu diettiru lu mantellu,  
Ora ci criu ca muortu è mà figliu.

Chiamatimi a Giovanni ca lu voogliu  
pi darici sustegnu ed arripigliu  
Chiamatimi a Giovanni ca lu voogliu  
sutta lu mantu e 'ncori l'haiu pi figliu.

La lampa s'astuta, nun c'è cchiù ogliu  
ora ci criu ca è muotu mà flgliu,

si l'acqua di lu mari fussi uogliu  
c' addrummassi 'na lampa a mà figliu.

Si l'acqua di lu mari fussi uogliu  
guardatici lu Venniri a mà figliu.  
Ora ca s'astutaru li cannili  
Patruzzu, senza di tia com'è c'affari?





Elaborazione Grafica Arch. Calogero Vella

Finito di stampare a Grotte (AG)  
nel mese di marzo 2016  
ARCALOS ARCHITECTURE  
via Villa Fiorita n° 2 Grotte (AG)



Studio di architettura  
ARCALOS ARCHITECTURE